

Il governo dimissionario

I senatori se ne vanno prima dell'intervento di Andreotti Pecchioli: «Non avete rispetto delle regole democratiche» Protestano le altre opposizioni: «Non siamo una coreografia» Spadolini allarga le braccia: «Non è dipeso da me...»

«Non assisteremo a questo rito inutile»

Al Senato vietato il dibattito, il Pds abbandona l'aula

Il gruppo del Pds non assisterà ad un rito del tutto in contrasto con la gravità di questa crisi. Così Ugo Pecchioli ha annunciato, venerdì, la decisione dei senatori Pds di uscire dall'aula prima perché non c'è il confronto parlamentare sulle dimissioni del governo. Ad ascoltare Andreotti restano alcune decine di parlamentari della maggioranza e una piccola pattuglia delle altre opposizioni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

Alle 16 in punto si affollano i banchi dei ministri e dei sottosegretari. A far da corona ad Andreotti ci sono Claudio Martelli, Cirino Pomicino, Egidio Sierpa, Virginio Rognoni, Carlo Vizzini, Antonio Ruberti. Banchi affollati a sinistra. Una sessantina i dc presenti. Una decina i socialisti. Un imbroccato Spadolini apre la seduta e, accogliendone la richiesta, concede la parola al presidente dei senatori del Pds.

Ugo Pecchioli, Andreotti le sue 15 cartelle le leggerà dopo.

«Chiediamo che alle comunicazioni del presidente del Consiglio segua il dibattito», Pecchioli annuncia subito lo scopo del suo breve intervento. Si tratta di evitare che, ancora una volta, il parlamento assista inerte a «crisi di governo nate e decise fuori del Parlamento». Si tratta - insiste Pecchioli - di rispettare l'impegno assunto con l'approvazione a larga maggioranza della mozione Scalfaro. Per un «preliminare dibattito parlamentare» si era impegnato lo stesso presidente del Consiglio.

Il capogruppo del Pds anticipa l'obiezione sui precedenti, sulla prassi: «La crisi che abbiamo di fronte non è una crisi di governo parà a molte altre che l'hanno preceduta. Gli av-

venimenti delle ultime settimane hanno fatto venire al pettine i nodi di una grave crisi politica e istituzionale, in una temperie di polemiche e di tensioni anche fra i massimi poteri della Repubblica, che è irresponsabile sottovalutare o addirittura ignorare». Pecchioli invoca il rispetto delle regole democratiche e la «dignità della Repubblica». Il Parlamento e il Paese non possono essere messi davanti a fatti compiuti, a decisioni di eccezionale gravità assunti fuori dalle sedi istituzionali.

Dopo Pecchioli prenderanno la parola gli esponenti delle altre formazioni d'opposizione: Franco Corleone per i federalisti («Il Parlamento non può essere ridotto a pura coreografia», dice rivolto ad Andreotti annunciando l'occupazione dell'aula da parte del suo gruppo), Guido Pollice

per i verdi («noi chiediamo - sostiene - il rispetto delle regole, il rispetto del Parlamento»), Lucio Libertini per Rifondazione comunista («chiediamo un dibattito che investa tutti i problemi del paese», sostiene) e Antonio Rastrelli per il Msi. Insomma tutti chiedono che dopo le comunicazioni del presidente del Consiglio si svolga il dibattito sulla crisi politica sottolineando la necessità di un rispetto sostanziale e non formale dell'ormai nota mozione Scalfaro che vincola il governo, appunto, a «parlamentarizzare» le crisi di governo. Spadolini replica e quasi allarga le braccia: la possibilità di tenere il dibattito dipende esclusivamente dal tenore delle dichiarazioni che il presidente Andreotti si accinge a svolgere. Se annuncia le dimissioni, niente dibattito. E invece quei precedenti ai

quali Pecchioli si riferiva quando definiva diversa questa crisi per gli elementi istituzionali che si affiancano a quelli più strettamente politici. Spadolini chiude chiamando in causa il Capo dello Stato: «Respingo ogni riferimento diretto o indiretto al presidente della Repubblica la cui persona è fuori in modo assoluto dal nostro dibattito». E Pecchioli a riprendere subito la parola in controreplica a Spadolini (ma non contro Spadolini, ovviamente) per annunciare che il gruppo del Pds non assisterà ad un rito del tutto in contrasto con la gravità e complessità di questa crisi. Un rito proprio perché tutto si riduce al monologo di Andreotti. In silenzio, compostamente tutti i senatori del Pds - come d'altronde all'unanimità avevano deciso nell'assemblea del gruppo -

lasciano l'aula. Una decisione che resta eccezionale nonostante precedenti ne esistano. Giulio Andreotti consumerà la lettura delle sue quindici cartelle davanti ad una settantina di senatori della maggioranza, una trentina di preoccupati ministri e sottosegretari, quattro senatori di Rifondazione comunista, tre della Sinistra indipendente, due federalisti, un verde, e cinque missini. Parlerà fra interruzioni e scampanellate di Spadolini che non concederà più la parola ai parlamentari. Andreotti esce dall'aula di Palazzo Madama e si avvia al Quirinale per rimettere il mandato nelle mani del presidente Francesco Cossiga e quindi la consegna della lettera ai presidenti delle Camere. Il sesto governo Andreotti ha chiuso il suo ciclo nel venerdì di Passione e rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti.



Il protagonista

Oscar Luigi Scalfaro



Francesco Cossiga gliel'aveva promesso, ma la discussione sulla crisi non c'è stata. Con esponenti di tutti i partiti si era battuto per ridare parola allo «spettatore muto»

Quello schiaffo al «perfetto galantuomo»

Si è battuto perché il Parlamento non fosse espropriato dal diritto di pronunciarsi sulla crisi più inquietante della Repubblica. Era stato rassicurato da Giulio Andreotti e da Francesco Cossiga. Ora anche Oscar Luigi Scalfaro, vecchio conservatore ma democratico intransigente, ha ricevuto uno schiaffo. E al Pds che abbandona l'aula del Senato dice: «Un comportamento difficilmente censurabile...»

ALBERTO LIGGIO

ROMA. «Certo, è sempre meglio essere presenti, ma è difficile censurare il comportamento di chi rigetta l'idea di dover stare ad ascoltare, pur essendo un rappresentante del popolo». A pronunciare queste parole comprensive per la decisione del Pds di abbandonare l'aula del Senato quando venerdì Andreotti ha svolto la sua «comunicazione» sulla crisi, senza che nessuno potesse prendere la parola, è un «alleato» inaspettato: Oscar Luigi Scalfaro. Lui, il ministro della Pubblica Istruzione che nel '72 suscitava scandalo perché voleva reintrodurre il latino nella scuola media e riportare ordine nelle Università dopo gli «eccesi» del '68, considerato negli anni del centro-sinistra un «integrato di destra», è diventato in un titolo del Manifesto uscito ieri l'«oppositore Scalfaro». Intervistato dal quotidiano comunista - esonerato dallo sciopero dei giornalisti - e dal Tg3 non ha esitato a dichiararsi «insoddisfatto» della procedura imboccata dalla maggio-

rità e da Andreotti per gestire la crisi. Ancora una volta, infatti, il Parlamento della Repubblica è stato costretto ad essere uno «spettatore muto» di fronte ad una crisi politica oggi aggravata da tensioni senza precedenti al vertice delle istituzioni.

«Spettatore muto». È un'espressione che proprio Scalfaro ha usato presentando alla Camera una proposta di legge costituzionale con l'obiettivo di rendere obbligatorio un passaggio parlamentare in caso di crisi di governo. Un testo di pochissime righe, da aggiungere all'art. 94 della carta costituzionale: «Qualora il Governo intenda presentare le proprie dimissioni ne rende previa comunicazione alle Camere. La relativa discussione si conclude, se richiesto, con un voto. Un'iniziativa assunta sull'onda di una montante insofferenza tra deputati e senatori per il ruolo marginale che la politica delle segreterie dei partiti e del leader istituzionali sempre più riserva alle assemblee degli eletti. È il clima che

ha prodotto il pronunciamento dei mesi scorsi contro l'eventualità di elezioni anticipate da parte di una maggioranza di parlamentari di tutti i partiti, che ha originato combattivi schieramenti «trasversali» sul terreno delle riforme istituzionali e elettorali, di cui tutti parlano ma che nessun partito di governo finora ha avvertito fuori da cautele formalizzate e agitazioni strumentali.

Più di duecento deputati e senatori hanno sottoscritto e firmati il testo. E fra i primi firmatari ci sono i nomi del vicepresidente della Camera Biondi, liberale, del dc Cardinale, di Peppino Calderisi, radicale, e di Franco Bassani, del Pds. L'iniziativa si traduce nel gennaio scorso in una mozione, approvata alla Camera, che assume un significato preciso in relazione ad una «crisi di governo» annunciata. E Oscar Scalfaro diventa così uno dei protagonisti discreti ma importanti dell'improvviso precipitare degli eventi dopo la conclusione della guerra nel Golfo: il tran tran della verifica - torpidamente avviata da Andreotti e Forlani viene bruscamente interrotto dai «proclami» del Presidente della Repubblica. Scalfaro è citatissimo. Dall'opposizione, che protesta contro l'evoluzione extraparlamentare di una crisi aggravata da un conflitto istituzionale senza precedenti. Ma anche da Giulio Andreotti, in più occasioni il presidente del Consiglio afferma di voler restare fedele all'impegno assunto da governo e Parlamen-

to con quella mozione. Una procedura che a Re Giulio sembra convenire massimamente: lui, che vuole tirare avanti col suo governo, e rinfacciare le sortite di Craxi autorevolmente avallate di Cossiga, può agitare il confronto parlamentare come uno spauracchio. Ognuno dovrebbe assumersi le proprie responsabilità davanti al paese.

«E giovedì pomeriggio, tra i molti che si sono recati al Quirinale nella vigilia della crisi ormai annunciata, c'è anche il padiglione del Parlamento Oscar Luigi Scalfaro. Ormai nessuno vede più in lui l'intransigente «becchettone» in altri tempi perseguitato dall'aneddoto dello schiaffo alla signora con la scollatura eccessiva. È il galantuomo Oscar Scalfaro, il garantista, il democratico fedele ai principi della Costituzione e della Repubblica - in tempi in cui la certezza del diritto costituzionale sembra vacillare - quello che si sente assicurare dallo stesso Cossiga che la sua preoccupazione - il Parlamento deve poter dire la sua - non sarà dimenticata. Perché quell'impegno solenne sarà disatteso 24 ore dopo? Il Capo dello Stato era favorevole al dibattito parlamentare - dichiarerà amareggiato e un po' stizzito Scalfaro - e non ho avuto sentore che ci fossero divergenze con il presidente del Consiglio su questo punto. Perché è sia poi aglio diversamento lo non lo so. Chissà se il gentiluomo Scalfaro davvero non lo sa.

Certo è che le interpretazioni dell'accaduto girate in questi giorni sono del tutto opposte. Sarebbe stato proprio Cossiga a non vedere di buon occhio una discussione aperta alle Camere. Se qualcuno poi prende di mira il Presidente «non-presenzialista» e con lui contrario al confronto pubblico Bettino Craxi. Un'altra mano della partita viene dal «Craxi» (è il neologismo di palazzo che individua Cossiga-Craxi-Cossiga)? Ma non si può escludere che anche Andreotti, e comunque la Dc che conta, abbia alla fine preferito evitare imbarazzi nei discorsi democratici. Questo prudente accoglimento va bene uno scagotto al vecchio Scalfaro.

Potete ascoltare stasera, ospite a «Specchio del cielo» su Radiodue, do integralista? L'integralismo è superbia, il vero valore cristiano è l'umiltà. È l'uomo che nell'87, incaricato per la formazione del governo dopo la crisi del gabinetto Craxi, rifiutò di formare un monocolore prelettorale. «Ringrazio la provvidenza - dichiarò allora - di aver potuto vivere un'avventura senza smentire una linea politica nella quale credo: mal'la Dc sola». Ed è pensando a quei governi «elettorali» di Fanfani e Andreotti, alle troppe crisi confuse e occulte conosciute dalla Repubblica, che Scalfaro combatte in questi mesi la sua battaglia. Lo schiaffo al «perfetto galantuomo», secondo la definizione di Sandro Pertini, è uno schiaffo a tutti noi.

Cossiga

Articoli di Der Spiegel e Le Monde

Radicali

Ad aprile la costituente democratica

ROMA. L'Italia vista dai giornali d'Oltreoceano. Il francese Le Monde e il tedesco Der Spiegel dedicano ampi servizi alle vicende politiche dell'Italia e, in particolare, al ruolo del presidente della Repubblica in quest'ultima crisi. Il settimanale di Amburgo pubblica tre ampi articoli, il più lungo dei quali è dedicato ai terremoti che dal 1967 ad oggi hanno devastato il nostro paese: che sono costati 80 mila miliardi. Ma, dice il giornale tedesco, questi soldi in gran parte hanno solo sfiorato le vittime per finire altrove. In un altro articolo si smentisce il collegamento tra la strage di Ustica e la tragedia di Ramstein del 1988, dove rimasero uccisi due piloti delle Frece tricolori. Un altro giornale tedesco, la berlinese Tageszeitung aveva scritto che i due piloti erano stati testimoni dell'abbattimento del Dc9 su Ustica e per questo sono stati uccisi mediante il sabotaggio del loro aereo.

Le monde spiega come Cossiga da «muto notaio della Repubblica» sia diventato fustigatore della classe politica, richiamata ai suoi doveri nei confronti della nazione. Il quotidiano di Parigi afferma che Cossiga non è direttamente all'origine della crisi, provocata, invece, tecnicamente dal Psi e da Craxi che, «si moriosa a Roma, non vede l'ora di tornare al potere e ritiene che l'ora del suo ritorno sia suonata».

ROMA. Si svolgerà a Roma, sabato 20 e domenica 21 aprile, il congresso dell'Arcod, l'Associazione radicale per la costituente democratica. «Radicali per la riforma: Una risposta democratica alla crisi della Repubblica»: è questo il tema dell'assemblea, convocata all'hotel Leonardo da Vinci. Hanno annunciato la loro presenza un centinaio di esponenti radicali, tra cui un comunicato, Giuseppe Calderisi, Giovanni Negri, Gianfranco Spadolini, Massimo Teodorici, Bruno Zevi, che insieme ad altri quattrocento militanti radicali hanno dato vita all'associazione.

«Un congresso - affermano nella loro nota - per rilanciare il grande patrimonio di idee e di lotte radicali per la riforma della politica e dei partiti, per conquistare un'alternativa di democrazia, di legalità e di diritto alla crisi della democrazia». Secondo il gruppo dei radicali promotori dell'Arcod l'appuntamento «vuole anche essere una sede di confronto con quanti avvertono l'esigenza prioritaria della riforma politica, a prescindere dalla loro appartenenza partitica». «È proprio la gravità delle vicende politiche ed istituzionali di questi giorni - conclude il comunicato - a confermare tutte le recenti analisi e ad imporre le più forti, comuni ed organizzate risposte di democrazia e diritto».

Ecco cosa prevede la mozione tradita venerdì

ROMA. «Qualora il governo intenda presentare le dimissioni, deve «rendere» previa comunicazione motivata alle Camere» è la conclusione della mozione Scalfaro-Biondi, approvata dal Parlamento e discussa alla sua prima prova, la crisi del sesto governo Andreotti. Per la verità, la mozione non parla esplicitamente di dibattito parlamentare. Tuttavia quel «previa» sta a significare che il governo avrebbe dovuto presentarsi in Parlamento prima, e non dopo la riunione del Consiglio dei ministri che ha sancito l'apertura della crisi. Di più: la mozione approvata cita esplicitamente la «proposta di legge costituzionale n. 8231», che è stata presentata da numerosi deputati (primi firmatari ancora Scalfaro e Biondi) il 14 novembre scorso, e che così recita: «Qualora il governo intenda presentare le proprie dimissioni ne rende previa comunicazione motivata alle Camere. La relativa discussione si conclude, se richiesto, con un voto». La mozione Scalfaro prende le mosse dall'ampio e significativo dibattito concernente le ipotesi di verifica e di crisi di governo aperte in molteplici sedi non istituzionali, in particolare attraverso i mezzi d'informazione. Rileva che «ampiamente rispondente all'ortodossia costituzionale» il principio secondo cui il Parlamento «deve sempre essere posto in condizione di esercitare il compito che la Costituzione gli riconosce, specie in situazioni estranee alle determinazioni assunte dalle Camere», cioè nel caso di crisi extraparlamentari, decise e aperte, per esempio, nel corso di vertici fra i partiti. Lo scopo della mozione era insomma quello di rendere operante il principio della parlamentarizzazione della crisi di governo. Principio disatteso venerdì 29 marzo.

Il «soliloquio» di Andreotti in Parlamento piace solo al Psi



Granelli (Dc) e Biondi (Pli) scrivono lettere di protesta a Iotti e Spadolini «Ridare dignità alle Camere» Il psi Fabbri: «Procedure legittime» E Gennaro Acquaviva attacca il Pds

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Pasqua non sopisce le polemiche. L'impossibilità di replicare all'annuncio delle dimissioni da parte di Andreotti al Senato, ha provocato forti reazioni anche in settori della maggioranza. È stata violata, infatti, quella mozione Scalfaro che impone il dibattito parlamentare in caso di crisi di governo. Il dc Luigi Granelli ha così scritto a Spadolini e Iotti, il liberale Biondi ha inviato un messaggio alla presidente della Camera: entrambi per protestare per le procedure seguite, ma anche per sollecitare iniziative che riaffermano il ruolo del Parlamento. Scrive Granelli, che polemicamente non ha partecipato alla seduta del Senato: «Va evitato che procedure discutibili stravolgano il

compito di tutte le forze politiche nel concorrere alla formazione del governo e stravolgano il primato del Parlamento... a verificare il possibile formarsi, anche in forme inedite, di legittime maggioranze contro lo scioglimento». Di soliloquio di Andreotti parla il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi scrivendo a Nilde Iotti. Si è trattato, dice «di una palese violazione del governo degli impegni solennemente assunti in occasione dell'approvazione della mozione Scalfaro». Biondi poi mette un'ipoteca sulle sue iniziative future, che dipenderanno «dall'esito del dibattito e dalle decisioni che verranno assunte». Minaccia di dimissioni? Una prima risposta, indiretta, la dà Spadolini a

posizioni che hanno portato all'abbandono dell'aula. Il capogruppo verde Massimo Scalfaro si sofferma polemicamente anche sulla decisione di Cossiga di ascoltare, per risolvere la crisi, prioritariamente e separatamente i segretari di partiti di maggioranza, il che sarebbe «una ratifica dell'andamento partitocratico ed extraparlamentare della crisi». «Mancante in mano di Licio Gelli», è l'accusa che lancia il demoproletario Russo Spena contro la maggioranza. Mentre il neocomunista Lucio Libertini annuncia il richiamo «a precisi articoli della Costituzione per convocare il Parlamento in seduta straordinaria ed evitare che esso sia ammutolito fino al suo scioglimento». Ma la vicenda della crisi di governo travalica i suoi aspetti peculiari, per trasformarsi anche in polemica anti-Pds. Il più agguerrito è Gennaro Acquaviva, della segreteria socialista, che accusa i senatori democristiani di «sceneggiare ad atti inutili come è il caso dell'abbandono dell'aula di palazzo Madama». Il Pds - insiste Acquaviva - più dignifica i denti e più assomiglia al vecchio Pci, in tutti i suoi lati più negativi,

compresi quelli così deprecati dell'ambiguità e della doppiezza». In casa socialista, dunque, ritorna la sindrome della tenaglia Dc-Pds, che non fa lesinare battute volgari. Sotto la faccia feroce - è sempre Acquaviva che parla - si nasconde «la paura della crisi di governo, la disponibilità a tutte le pacifiche che possano evitare il confronto alla luce del sole, l'incapacità di trovare un ruolo degno di un grande partito e la libidine di trovare un qualsiasi, magari da servo sciocco». Insomma Acquaviva non si è risparmiato nulla. Ma sul Pds interviene anche il coordinatore del Movimento di rifondazione comunista, Sergio Garavini definisce «inutile» l'abbandono dell'aula, ma, afferma: «occorre un'iniziativa delle opposizioni per imporre un esame parlamentare della situazione». In questo senso va la richiesta del gruppo a Spadolini di valersi del diritto di convocare in via straordinaria l'assemblea, per cui - conclude Garavini - «vi è da augurarsi che le opposizioni e particolarmente il Pds questa volta si associno alla sola richiesta che può riportare la crisi in Parlamento».